

Secondo i medici del tribunale «sta meglio in carcere»

# Contrada, polemiche sulla perizia: «Grave paradosso»

Palermo. Fanno discutere e scoppiano polemiche scientifiche quelle due paginette con le conclusioni sullo stato di salute di Bruno Contrada, firmate dai medici nominati dal tribunale per stabilire se il funzionario del Sisde accusato di concorso in associazione mafiosa dovesse rimanere in cella. I periti, Antonio Sarco, Paolo Procaccianti, Silvio Fasullo, Rosanna Clemente, hanno risposto «sì», riconoscendo in una ventina di pagine lo stato psico-fisico dell'imputato, con una motivazione che però ha lasciato a bocca aperta un po' tutti, esperti e chi di psicanalisi non ne mangia in carcere perché sospeso. Tale regime per sostituito con gli arresti domiciliari si potrebbe configurare come un'altra lena all'amor proprio e alterare l'equilibrio psichico che Contrada è riuscito a stabilire.

Quindi «il regime di detenzione carceraria si configura, paradossalmente, quale sistema di contenimento psichico». Meglio dentro che fuori, dicono i medici. Il primo a sormontare sbalordito è proprio Contrada. È stato lui a dire ai medici di voler uscire dal carcere a testa alta, perché riconosciuto innocente, e non per motivi di salute. Ma è sempre lui ad ammettere al suo avvocato Piero Milio che in casa si starebbe meglio che in cella.

Milio, ieri, nell'udienza del processo, ha preso la palla al balzo e ha fatto una denuncia grave.



Bruno Contrada



Angela Ruisi

La denuncia. La testimone Angela Ruisi ha raccontato. Venti giorni fa aveva detto al pm Antonio Nistrini di aver sentito una conversazione tra Antonino Davi e Giuseppe Riccobono, il figlio del boss Rosarno, in cui quest'ultimo ammetteva che suo padre e Contrada si conoscevano. Testimonianza smentita in dalla stessa Ruisi. Dalla Riccobono, dalla Davi, falsa testimonianza delle donne? Il pm deciderà se accusarle. Ma Milio si interdiceva quando Giuseppe Riccobono afferma che la polizia «non sapeva se gli agenti avessero un mandato - le ha sequestrato il foto del suo matrimonio e del nome della sorella e nequiti con i immagini del padre, vittima da anni della lupanaria bianca. Milio è uscito dalla cella senza spiegazioni. Poi ha detto «il caso Contrada non diventerà un altro caso Di Pisa». In che senso? Due mesi fa hanno sequestrato foto e negativi che Contrada non era ritratto accanto a Riccobono. Non vorrà che le prove si costruissero a tavolino, col computer a Forte Braccari, non vorrà che domani sparissera una fotografia con l'imputato insieme al boss. Un po' come avvenne con la famosa impronta digitale del magistrato Al-

positivo allo stato psichico di Contrada? Risponde il neuropsichiatra Silvio Fasullo, uno dei quattro medici nominati dal tribunale: «Contrada riesce in atto a stabilire un equilibrio psichico, mentre nel caso di libertà per clemenza è provvedimento psichico, non sappiamo cosa potrebbe accadere. Critico nei confronti della perizia è Luciano Ingrasia, neurologo, titolare della cattedra di Criminologia a Palermo: «Non sembra che i periti siano giunti ad una diagnosi se non di certezza quanto meno di probabilità in mancanza della quale non hanno esplicitato la relativa dovuta prognosi. Contrada è già in un sistema di "prisonizzazione" con conseguenze dissociative ed autodistruttive, frutto di profonda depressione, riconosciuta dagli stessi periti. Il caso andrebbe riconsiderato. La psicoterapeuta Vera Stepiay, presidente della federazione italiana psicologi, dice: «Il carcere per Contrada è diventato il simbolo del desiderio di non affrontare più la vita. La perizia si riflette contro se stessa e paradossalmente conferma l'immediata necessità per l'uomo di tornare alla vita». Contro il «carcere terapeutico», per Contrada si schiera anche Francesco Ceccarulo, presidente dell'associazione nazionale medici psichiatrici: «La conclusione della perizia è cervellottica e senza basi scientifiche. Non la conditività e la rigetto con forza perché non è aderente alla realtà carceraria. Se tornasse a casa in 40 giorni sarebbe un uomo nato».

ha trascorso decenni all'interno del carcere, la vita al fuori di esso può risultare antogeno.

Contrada però è in «carcere solitario» da trenta mesi. Indubbiamente il caso è atipico dal punto di vista giuridico, ma il periodo detentivo non è abbastanza lungo per aver generato una dipendenza dal luogo e dalla vita carceraria. Se l'ex questione si trova in uno stato di dissesto psicologico, ipotesti più che probabile, gli arresti domiciliari dovrebbero coincidere con degli interventi di tipo psicologico, una psicoterapia d'apporto e/o eventuali interventi psicofarmacologici adatti per fargli superare lo stato di crisi. Sostenere che il carcere può rappresentare un sistema di contenimento psichico rappresenta un pericoloso precedente in quanto l'immagine del carcere finirebbe per coincidere con quello della clinica psichiatrica secondo una logica detentiva che gli psichiatri hanno da tempo tentato di rovesciare.

(Anna Oliverio Ferraris)



Il magistrato Fabio De Pasquale

# Caso Cagliari, pm indagato De Pasquale, l'accusa è abuso d'ufficio

Brescia. Il ministro della Giustizia Filippo Mancuso ha ottenuto quello che si aspettava, quando una settimana fa - con una vaga e controversa denuncia - fece rapri- nciare il caso del suicidio di Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni. Il pm milanese Fabio De Pasquale è iscritto a Brescia nel registro degli indagati per abuso d'ufficio. È lui che il 17 luglio 1993 ebbe a negare alla scarcerazione di Cagliari. Tre giorni dopo il presidente Eni si suicidò. L'iscrizione è stata decisa dal pm Guglielmo Ascione, che alla fine è giunta la denuncia di Mancuso, respinta al Milano - è un atto dovuto, si dice negli ambienti giudiziari bresciani - cui, per legge, spetta occuparsi delle eventuali disavventure giudiziarie dei colleghi milanesi. Insomma, il pm Ascione non ha avuto al-

tra scuse. Il pm si reccherà a San Vittore per visitare la cella dove avvenne il suicidio e interrogare come testimone il direttore del carcere milanese, Luigi Pagano. Nella medesima inchiesta sarà sentito anche l'ex pm Antonio

Il pm di Milano Fabio De Pasquale è indagato a Brescia per abuso d'ufficio. È la conseguenza della denuncia presentata dal ministro della Giustizia Mancuso, che ha voluto riaprire il caso del suicidio di Gabriele Cagliari, ucciso in carcere due anni fa. Il pm bresciano Guglielmo Ascione domani andrà a fare un sopralluogo a San Vittore. Tra i testimoni anche Antonio Di Pietro. Sarà sentito anche l'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso?

nessun abuso da parte di magistrati milanesi. Proprio dalla lettura della relazione del pm De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

zioni d'oro e mazzette già conclusi con le condanne di primo grado. Il 17 luglio 1993 De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

zioni d'oro e mazzette già conclusi con le condanne di primo grado. Il 17 luglio 1993 De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

zioni d'oro e mazzette già conclusi con le condanne di primo grado. Il 17 luglio 1993 De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

zioni d'oro e mazzette già conclusi con le condanne di primo grado. Il 17 luglio 1993 De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

zioni d'oro e mazzette già conclusi con le condanne di primo grado. Il 17 luglio 1993 De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

zioni d'oro e mazzette già conclusi con le condanne di primo grado. Il 17 luglio 1993 De Pasquale, che non fa parte del pool di Milano, Cagliari, diede parere negativo allo scarceramento del presidente dell'Eni. Questi era già in carcere da quattro mesi, perché coinvolto pure nell'inchiesta sui fondi neri Eni condotta dal pool al cui timone c'era ancora, saldamente, Antonio Di Pietro. Proprio l'incarico di queste due indagini non stava facendo scendere buon sangue tra i due pm milanesi. Il 20 luglio Cagliari si uccise nel carcere di San Vittore, prima che il gp Maurizio Grigo usasse i cinque giorni di disposizione per decidere sulla richiesta di scarcerazione presentata dall'avvocato difensore, Vittorio D'Amelio.

Il legale disse poi che il pm De Pasquale, il 15 luglio, pur non ritenendosi soddisfatto delle risposte ottenute da Cagliari, aveva permesso di acconsentire alla scarcerazione. Nelle lettere inviate al pm, il caso Eni-Sali, storia di assicura-

Antonino e Fabio Vitale, figli di un boss ucciso, liberi per uno sbaglio di 6 ore

# Killer scarcerati per un cavillo

Palermo. Il solito cavillo, la solita diversità di vedute nell'interpretare codici e giurisprudenza, aprirono le porte a due giovani rampanti di Cosa nostra, presunti killer di quella cosca mafiosa che avrebbe riportato il terrore all'inizio degli anni in città e in provincia lasciando morti mafiosi e morti parenti di pentiti sulle strade. I figli di Antonino e Fabio Messicati Vitale, figli di Pietro, boss di una generazione fa assassinio in una strada sul lungomare di Mongerbino, hanno avuto ragione dal tribunale della città di Palermo. Il gp Gioacchino Scudalò avrebbe interpretato gli indizi sfiorando di sei ore il termine indicato dal codice di procedura penale: cinque giorni dalla notifica dell'ordine di custodia cautelare, il che è vero se i giorni previsti dal codice vengono calcolati in ore. E falso se viene considerata la data, cioè il giorno del mese. Dice il capo dell'ufficio del gp, Giovanni Puglisi: «Il tribunale della libertà ha

applicato una Giurisprudenza oramai superata che tiene conto del numero di ore. Numerose pronunce della Cassazione ritengono conto, invece, di un riferimento giornaliero, termine al quale l'ufficiale si è scrupolosamente attenuto».

Gli avvocati Michele Giovinco e Filippo Gallina invece hanno sostenuto che i cinque giorni dovevano essere calcolati dal momento del fermo di polizia giudiziaria e il calcolo andava fatto in ore: da quel momento dovevano trascorrere me-

simo 120 ore. L'interrogatorio degli arrestati è avvenuto sei ore dopo quel termine. I due rampanti dicono a nostra vicenda formata dopo la lunga serie di omicidi di mafia. Francesco Montalto, figlio del boss Salvatore, Domingo Buscetta, nipote del pentito, i tre omicidi di Corleone, Marcello Grillo, figlio di Benedetto parente del pentito Totuccio Contorno, numerosi altri in provincia «all'inizio dell'anno, insieme ad altri undici persone. Ad accusarle era stato il pentito

Salvatore Barbagallo che era stato l'impulso della cosca in alcune iniziative di morte. Vennero rinovate pistole, miragliette, uchi, gli investigatori dissero che i presunti mafiosi arrestati potevano essere gli autori di molti dei delitti dei mesi precedenti, anche di quello di Benigno Buscetta. Ma per quest'ultimo omicidio non sono stati forniti gli ordini di custodia cautelare».

La Procura di Palermo ora ha valutato le contromisure per un pedale che anche gli altri arrestati vengono a cercare. Proponibile il presentare ricorso per Cassazione contro la scarcerazione dei Messicati Vitale o richiedendo dei nuovi ordini di custodia cautelare. Come tanto altre volte è accaduto in passato il cavillo è l'impedimento della Giurisprudenza lavorativa e burocratica. Al secondo round di nuovo ordine di custodia cautelare, quando è ora di tornare in cella, non si presentano. E l'abito si allunga.